

Anna Costanza BALDRY

Psicologa - Università degli Studi di Napoli

Va posto al centro dell'attenzione il concetto del negazionismo, ovvero le conseguenze estreme di minimizzare, non ascoltare, non credere a chi ti racconta delle cose, in maniera formale e informale. Col termine formale si intende il rivolgersi alle forze dell'ordine, sporgendo un esposto, facendo un ammonimento o addirittura sporgendo una denuncia querela. Ma anche parlandone con l'amica, con il collega di lavoro, con una persona con cui uno si confida. La responsabilità di chi uccide è di chi uccide, non è della società, però quale ruolo ha la società e la cultura, nel creare un humus fertile, per chi agisce la violenza, di qualunque tipo? Ovviamente vale per uomini e per donne, per adulti e per piccoli, il discorso della violenza è un discorso lato. Tranne i casi delle donne scomparse, per le quali rimane quel cono d'ombra, poichè non si sa se sono scomparse o veramente uccise, noi non possiamo usare i dati delle denunce per dire che il fenomeno è in crescita o in diminuzione; non possiamo usare solo il dato dell'archiviazione, che è un'archiviazione giuridica, non vuol dire che il fatto non sussiste. Non sussiste da un punto di vista giuridico, ma l'archiviazione può esserci per tanti motivi: o perché il fatto non sussiste, o per mancanza di prove. E anche importante prenderlo in considerazione perchè non vuol dire che automaticamente una querela fatta, se si conclude con un'archiviazione, era una falsa denuncia. Questo è un altro obbrobrio che da un punto di vista metodologico si rischia di mettere dentro una conoscenza che non è scientifica.

Dietro a queste tragedie continue, di questi bambini e bambine che rimangono, a seguito della morte della mamma, in vita e che comunque devono andare avanti nel loro futuro, c'è anche una responsabilità della cultura e della società che forse si poteva prevenire, non in tutti i casi, perché non tutti i casi di femminicidio sono prevedibili, preventivabili. Però, con una analisi retrospettiva, e non solo con le indagini, ma anche parlando con le persone direttamente coinvolte, si può vedere se c'erano, quali erano, e quali sono i segnali di rischio, per cui forse bambini e adulti potevano essere ascoltati di più e meglio.

Non è facile e non possiamo prevedere e preventivare tutti i rischi, è un po' come le malattie: si parla tanto di fattori di rischio, di cure, di prevenzione. In alcuni ambiti si dà per scontato, che bisogna fare prevenzione, quando c'è una patologia bisogna intervenire, e tutti sono attenti a fare quello che è giusto per tutelare. Dall'altra parte, però, invece le persone negano. Il negazionismo è il modo per sfuggire dalla paura ed è assolutamente efficace, ma non è un rimuovere il problema. Non si può neanche pensare che riguarda quelle poche o tante donne e bambini. In fondo non si può neanche dire che è un problema di sicurezza pubblica. Ci dovrebbe essere attenzione e impegno, da parte di tutti

quanti, partendo anche dal vicino di casa, nel reagire a casi di questo tipo, maltrattamento, violenza, finanche l'omicidio, in modo da scendere ancora di più nel numero degli omicidi.

Per fare un esempio, se qualcuno arriva in casa tua e ti rapina a mezzanotte c'è un meccanismo che diventa anche politico, sociale, di sicurezza pubblica. Quando invece ad essere uccisa o maltrattata o violentata è la donna, la ragazza, da parte di qualcuno con cui ha scelto o aveva scelto di intraprendere una relazione, automaticamente si verifica nel cervello e nel comportamento un processo di scissione e di allontanamento, di rimozione. Quindi c'è l'empatia, la compassione, e il dispiacere ovviamente, c'è l'impegno professionale ad occuparsi degli altri, però senza fino in fondo percepire come quello potrebbe riguardare anche noi.

Non bisogna preoccuparsi degli orfani perché potrebbero essere i nostri figli un domani, ma è importante capire come ogni persona ha una responsabilità, nel senso professionale, oltre che personale, nello scalfire il fenomeno della violenza, e quindi dire basta al negazionismo e guardare nella realtà quelli che sono questi comportamenti e quindi anche di fatto agire di conseguenza.

Non esiste il reato di femminicidio, è un omicidio a tutti gli effetti. Anche se la legge, passata proprio nel 2018, che tutela gli orfani di femminicidio, ha introdotto il fatto che, l'essere ucciso da qualcuno con cui si era legati da una relazione affettiva, è più grave, perché viene lesa un rapporto di fiducia e di stima.

Femminicidio è un termine che c'è già da tanto tempo nella nostra cultura e nella letteratura sociologica e criminologica, che fa riferimento proprio a questi tipi di omicidi, cioè all'omicidio della donna in quanto donna.

In alcuni paesi, ad esempio come l'America Latina, i femminicidi riguardano molto ragazze, giovani donne, non solo all'interno della relazione intima. In Italia e nei paesi dell'Unione Europea la maggior parte dei femminicidi vede coinvolte donne e giovani ragazze uccise da partner o ex partner, gli ambiti sono quelli della famiglia o comunque delle relazioni intime.

Dietro al femminicidio, se c'era premeditazione, se c'erano precedenti, fatti di violenza, denunciati o meno, è emerso che nel 70% dei casi l'omicidio non è stato un raptus.

Non è mai un raptus, perché se si va a vedere il numero delle perizie richieste e fatte, che hanno avuto come esito la non imputabilità (quindi la non capacità di intendere e di volere, che è quell'espressione giuridica che riconosce che la persona, al momento del fatto, non era in sé e quindi non è imputabile, quindi non si può sottoporre né ad indagini e né tanto meno ad un processo) è molto residua in questi casi. Si parla di situazioni dove presumibilmente c'era sotto anche un aspetto patologico.

Bisogna fare attenzione però, dire che una persona forse non ci sta con la testa, quando si vedono certi comportamenti, come comportamenti persecutori, l'ossessione, i modi di fare anche non normali

nella nostra accezione di normalità, questo non significa essere affetti da una patologia che ti esonera da una responsabilità del gesto.

Dietro a questi comportamenti omicidiari, ma anche dietro la violenza, ci sono una serie di fattori di rischio, che possono essere più legati all'individuo, possono essere legati al contesto, *“quel signore è cresciuto sempre in una famiglia violenta, quindi ha sempre visto modelli violenti”*, quindi può essere esaltata, amplificata la violenza, a seguito di abuso di sostanze, sicuramente. Però, al netto di questi fattori individuali, relazionali, contestuali, fattori di rischio quindi, come precedenti penali, abuso di sostanze, l'essere cresciuto in un determinato contesto sociale e culturale, avere dei disagi, dei disturbi psicologici, va detto che in ogni caso quello che c'è alla base di molti di questi comportamenti violenti, misogini è la sopraffazione e il potere. Ci possono essere anche alcune circostanze, dove questo è più legato invece ad un disturbo di tipo psicologico o all'abuso di sostanze, ma molto spesso dietro a questi comportamenti, finanche all'omicidio, che è un atto irreversibile, c'è questo dominio e supremazia di violenza.

Sono gli operatori, le operatrici, le forze dell'ordine, i servizi sociali, i tribunali, ma anche il vicino di casa, l'amico, il collega di lavoro, che devono aiutare tutti coloro che sono coinvolti nel chiedere aiuto, nel parlare, nell'uscire dal silenzio. Chi ne fa le spese più grandi di ciò però, sono spesso i bambini.

Chi si occupa di violenza sa che cosa è il modello della spirale della violenza, che insegna anche come tutto questo ha una ricaduta anche sui bambini. La violenza, che comprende anche quelle storie di violenza antecedente all'omicidio, si riferisce anche a quello che un bambino o dei bambini avevano vissuto, di riflesso a quello che succedeva alla mamma. Come le intimidazioni che subiva la madre, le svalorizzazioni, l'isolamento. Quindi si ha a che fare con bambini e bambine (preadolescenti o adolescenti, più grandi e meno grandi), in cui c'erano già situazioni di conseguenza della violenza assistita. C'è voluto tantissimo tempo nel riconoscere che quello è un reato di per sé. Solo in tempi recenti la legge ha introdotto e previsto, che se una persona non ha toccato fisicamente, maltrattato, abusato il bambino, non c'è bisogno di avere i segni della violenza fisica o sessuale sul minore per poter imputare di quella persona.

Per quanto riguarda la valutazione del rischio, farà parte del Piano nazionale antiviolenza la valutazione del rischio, con il metodo SARA Plus che consiste nel dare delle linee guida, non un test. Si parla di una sorta di screening di orientamento a chi, non ha magari un'esperienza approfondita dei temi della violenza, della dinamica, dell'articolazione anche di come la violenza domestica si esplica.

La violenza domestica, va riconosciuta in tutte le sue rappresentazioni, psicologiche, fisiche, con momenti di false riappacificazioni, di ambivalenza da parte della vittima, di complicità apparente agli

occhi dell'esterno, di chi fa una denuncia e poi cambia idea (e anche lì risulta essere la famosa PAS). È importante comprendere tutto ciò. La valutazione del rischio, al di là del metodo, che è il metodo SARA (il cui acronimo significa valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza) è un approccio efficace, perché attraverso questo metodo si possono formare tantissimi operatori delle Forze dell'ordine. Nelle Forze dell'ordine è stato introdotto anche il metodo EVA, che in quanto protocollo nazionale, aiuta tutte le Questure d'Italia. EVA è un altro acronimo, che significa esame delle violenze agite. Per cui le volanti, gli operatori di chi viene chiamato per intervenire subito nei casi di liti in famiglia, vengono messi nelle condizioni di non andare in casa di qualcuno per una lite in famiglia senza aver nessun tipo di informazione, ma soprattutto arrivare in quella casa, per una segnalazione di lite in famiglia, e poi far tesoro di tutto ciò che osserva. Non è la Polizia scientifica, non sono le indagini, è un momento di chiamata e quindi anche di valutazione, però anche di intervento, anche per prendere delle decisioni. Perché la legge, che è stata introdotta nel 2013, la cosiddetta 119, ha dato anche alle Forze dell'ordine un potere ulteriore di applicazione di misure precautelari, sempre con l'autorizzazione dell'Autorità giudiziaria.

Questo protocollo, che poi ha tutta una serie di tecniche di registrazione al campo SDI, dove chi poi interviene in un'altra città o un'altra forza dell'ordine, ha la possibilità di vedere che quella persona lì, non solo non era la prima volta che chiamava, ma che c'erano delle caratteristiche, dietro a quella chiamata, che forse un domani potrebbe far scattare anche la procedibilità d'ufficio. È importante ricordare che l'art 572 c.p., reato di maltrattamento in famiglia, è un reato procedibile d'ufficio. Ci devono essere degli ingredienti, ovviamente, per essere riconosciuto come tale, e questo dipende anche dalla capacità individuale di creare un sistema, una rete.

Bisogna tenere a mente cosa può succedere con una mancata valutazione del rischio efficace o comunque con una mancata azione tempestiva di tutela delle persone coinvolte. Non basta applicare una misura cautelare e non basta neanche ammonire una persona, bisogna anche vedere la dinamicità dei comportamenti delle persone. Il tutto sta solo in una comunicazione e un linguaggio condiviso tra le diverse figure professionali, perché se si continua a parlare di PAS e di violenza che non esiste, è come se uno parlasse l'arabo e l'altro l'inglese o l'italiano o il francese. La prima cosa su cui essere d'accordo è che si parla tutti la stessa lingua.

La valutazione del rischio, come approccio, è un metodo oggettivo, si parte da un assunto condiviso. I dati purtroppo ci dicono che il trend si è ridotto, ma bisogna capire se diminuiscono le denunce o diminuiscono i reati: c'è il sospetto che le donne vittime di violenza denunciino meno, perché adesso, tra l'altro, se una donna va in ospedale, per protocollo la portano a sporgere denuncia. C'è tutto un percorso, il cosiddetto Codice rosa, che sembra essere una cosa molto bella ed efficace, però vincola la donna, in questo caso, ad un percorso un po' stretto, che non è detto che sia corrispondente al suo

percorso di elaborazione di quello che vuole, o soprattutto non è centrale lei in questo percorso decisionale. Questo è un problema, perché se si istituzionalizza la violenza, è bene riconoscerla come un problema di cui le istituzioni, il pubblico, se ne devono fare carico, ci devono essere i servizi e quant'altro, però non bisogna dimenticarsi che occuparsi di violenza di genere non è come occuparsi di disabilità, piuttosto che di tossicodipendenza, e quindi è un problema di assistenza. Il problema della violenza di genere non si esaurisce con l'assistenza, nel senso dare un qualcosa a chi ne ha bisogno e basta, perché c'è anche il ruolo della donna, che anche lei è in qualche modo vittima di questo meccanismo di una cultura negazionista., non è facile ammettere a se stesse, oltre che agli altri, di avere vissuto, convissuto o addirittura fatto dei figli con una persona che poi, nella migliore delle ipotesi, ha questi comportamenti ambivalenti, ovvero violenti. Non è una cosa di cui essere proprio orgogliosi.

Per quanto riguarda invece gli orfani speciali, lo studio e l'interesse nei loro confronti nascono con il domandarsi che cosa succede di loro dopo che la loro mamma è stata uccisa dal papà. È importante quindi far arrivare ad approvare una legge che li tuteli, essendo un numero comunque esiguo. È un numero esiguo perché le donne, mettiamo una media di 70/80 donne uccise all'anno, di media ogni donna, in quella fascia d'età, ha un figlio e mezzo (con quel "*e mezzo*" si fa riferimento al fatto che c'è chi ne ha zero, c'è chi ne ha due, c'è chi ne ha tre) e si è stimato che in un lasso di tempo di quindici anni, 2000-2014 (stima fatta sul numero di donne uccise nella media e di figli che queste donne avevano) ci sono 1.600 orfani. È una stima, perché sono molti di più gli orfani speciali oggi, perché magari un uomo di cinquant'anni, che ha perso la mamma quando aveva dieci anni, poi nella vita magari ovviamente non ci pensa più, va avanti, è andato avanti e si è fatto una sua vita.

Questi orfani speciali sono delle vittime ma sono anche dei superstiti, sono dei bambini e delle bambine i cui diritti vanno riconosciuti, essi sono anche la conseguenza di una vittimizzazione secondaria.

Per vittimizzazione primaria si intende l'omicidio: la donna è stata uccisa da parte del compagno, marito, padre dei figli. Si affianca la parola speciale al termine orfano perché se succede a una persona una cosa del genere, rimanere orfano è sempre un trauma, è sempre un dramma, in qualunque modo accade, che sia un incidente, che sia una malattia, che sia un evento sempre comunque traumatico, un omicidio. Nei casi degli orfani speciali si riconosce che il bambino non ha perso solo un genitore, ma entrambi. Perché tre volte su dieci il padre si è suicidato, e quindi proprio fisicamente non c'è neanche più; negli altri casi, comunque, prima o poi è detenuto, è in carcere e quindi di fatto decade la responsabilità genitoriale, non esercita più il suo ruolo. Ma il problema più grande, da un punto di vista psicologico, non è solo un problema oggettivo, che non puoi vivere neanche con il papà, è un

problema psicologico, perché ti viene meno, ti crolla dall'oggi al domani, da un momento all'altro qualunque punto di riferimento, qualunque ordine.

La vita di questi bambini post omicidio non è solo un problema organizzativo, ma sono tanti i problemi. Tra l'altro, questo vale in maniera simile anche per i bambini testimoni di violenza, però per i bambini testimoni di violenza la mamma c'è ancora, quindi c'è uno strumento su cui lavorare anche nella diade, nel rapporto, ed evitare ulteriori violenze.

Nel caso degli orfani quello che è importante evidenziare, è che il trauma c'è, è un lutto inimmaginabile e come tutti i lutti necessita di una serie di fasi, di elaborazioni, di assistenza, di accoglienza, di terapia. E poi anche questo dipende dall'età e da tante cose. Ci sono però tante cose che le istituzioni o le persone, come il tribunale, forze dell'ordine, insegnanti a scuola, compagni, vicini di casa, terapeuti possono fare, per ridurre quella che viene chiamata la vittimizzazione secondaria. Non vuol dire che il bambino subisce violenza da qualcun altro fisicamente, ma da quelli che sono i comportamenti di omissione o comportamenti sbagliati che rischiano di non aiutare il bambino e la bambina, il ragazzo e la ragazza, in un percorso di recupero, e far sì che questi bambini, questi ragazzini, riescono ad andare avanti e pensare al futuro. Voler per forza far sì che il bambino incontri il padre in carcere significa perdere di vista e non conoscere quello che deve essere prioritario, la tutela psicofisica di questi orfani.

La responsabilità, quindi, diventa di tutti coloro che si occupano di questi orfani.

Gli orfani speciali, nella migliore delle ipotesi cadono loro insieme alle loro famiglie affidatarie o chi si occupa di loro nell'oblio, non solo dei mass media ma dei servizi sociali. Non solo, quello che può accadere loro nel breve termine, nel medio termine ma anche nel lungo termine è la possibilità che diventino anche loro criminali. È proprio un problema di costo sociale, non è un problema solo di empatia o di compassione, è proprio un problema che la mancanza di tutela di questi orfani, e anche di dimenticanza di quelli che possono essere e che sono, spesso, dei bisogni a lungo termine, implica poi nel tempo, per tutta la società.

Purtroppo, molti di questi orfani sono presenti anche durante l'omicidio; se non presenti fisicamente, l'omicidio avviene di notte, i bambini sono nell'altra stanza, lo stesso padre magari poi dice, se non si suicida, che loro dormivano. Poi però, ascoltando i bambini, parlando con i bambini o osservando il loro comportamento post trauma, si può vedere che dai loro disegni, dai loro comportamenti in realtà erano a conoscenza di quello che facevano.

Quella che è più inquietante, da un punto di vista delle implicazioni sociali e psicologiche, è che c'è una non conoscenza di quello che bisogna fare con questi orfani dopo l'omicidio. Tranne quelli che c'erano, che hanno visto e che sanno come è stata uccisa la mamma.

Il problema è come, quando e chi deve dire a questi bambini cosa è successo. Spesso, lo si sente dire dal Giudice, le modalità di affidamento, nel 70% dei casi si tende a privilegiare le persone legate comunque già al minore, in qualche modo.

Il problema è che ad alcuni orfani è stato detto, o sono venuti a conoscenza della realtà di come hanno perso la mamma, dopo anni. Il problema è che già saperlo è difficile, saperlo dai familiari comunque deve essere accompagnato, ma il vero problema è venirlo a sapere oggi con i canali di comunicazione. Ci sono stati casi di ragazzine che sapevano che la mamma aveva avuto un incidente, che era lontana, era in ospedale, ma in realtà la mamma era stata uccisa dal papà, e questo la ragazzina è venuta a sapere la verità attraverso la televisione o in un altro caso dall'amica.

Quello che è il dato su cui riflettere, e la legge, almeno dal punto di vista cartaceo dà una risposta, è la mancanza di sostegno dichiarata da chi si occupa di questi orfani. Sostegno che non è solo economico, è un sostegno di tipo psicologico, di analizzare i bisogni delle famiglie e di questi orfani, quindi predisporre delle risorse, ma soprattutto dei piani di intervento efficaci, di personale anche specializzato, che possa ridurre il danno subito. Non si esauriscono i bisogni degli orfani solo con l'emergenza ma vanno in qualche modo accompagnati in tutto il loro percorso di crescita, anche da un punto di vista scolastico e relazionale.